



Orizzonti lontani Un'antologia di autori contemporanei dalla regione ormai parte della Cina e dalla diaspora



TENZIN DICKIE (a cura di)
**Antichi demoni,
nuove divinità.
Racconti tibetani
contemporanei**

Traduzione di Giulia Masperi
OBARRAO
Pagine 216,
ebook € 9,99 dal 15 giugno
e in libreria € 18 dal 2 luglio

Il Tibet ora parla con le proprie voci

di MARCO DEL CORONA

Il Tibet finora sembrava parlare con le voci degli altri, non con la sua. La Repubblica Popolare, che l'ha occupato nel 1950-51 e nel '59 ne ha cancellato gli ultimi rimasugli di autonomia, gli mette in bocca la propria narrazione, dove la propaganda rimuove ogni aspetto problematico; alcuni attivisti, la comunità internazionale e certe edulcorate visioni hollywoodiane-romanzesche occidentali scivolano talvolta in una palude di stereotipi che, simmetricamente rispetto a quelli cinesi, dicono una realtà che non è. Invece esiste un Tibet in carne, parole e ossa che sa raccontare di sé, un Tibet di autori capaci di rispecchiare un'identità sociale ormai fattasi multipla.

Inteso come regione della Cina di oggi, il Tibet non è che una parte della sua estensione storica, porzioni del quale sono incorporate da Qinghai, Gansu, Sichuan e Yunnan, complessivamente circa un quarto della superficie dell'intero Paese (il *divide et impera* di Mao Zedong ha funzionato a puntino), e già questo implica una polifonia di situazioni e tradizioni. Ma c'è anche un Tibet della diaspora ormai ben più ampio di Dharamsala, in India, dove vive il Dalai Lama dopo la fuga da Lhasa del 1959: i tibetani hanno trovato rifugio anche in America e in Europa, più o meno integrati, più o meno assimilati, e vedono la propria fede attecchire talvolta anche fuori dalla loro gente.



Quando scrive, dunque, il Tibet lo fa con la sua lingua ma anche in cinese e in inglese. Ubiquo e poliglotta. È di questa varietà che dà conto la prima antologia di narrativa tibetana contemporanea in uscita in Italia. I 16 racconti raccolti da Tenzin Dickie in *Antichi demoni, nuove identità* (ObarraO) attingono appunto a questo variegato bacino di esperienze e di scritture. Incontriamo funzionari comunisti e lama ma la politica non viene presa di petto. Emerge l'impatto della ruvida sinizzazione ma si intravede anche il mondo che non c'è più che e che era pur sempre una teocrazia dove una moltitudine di servi della gleba restava sottomessa alle gerarchie religiose. Conta soprat-

tutto raccontare, raccontare oggi, per contrastare l'espropriazione culturale e non ritrovarsi più — come annota la curatrice — «orfani letterari».

La più diretta nel fotografare con partecipe sensibilità gli strazianti dilemmi di un monaco «collaborazionista» è la sino-tibetana Woesser, che rende bene sia il modo in cui il potere di Pechino tira dalla sua parte il clero buddhista sia il teatrino dell'irrelevanza cui si prestano le diplomazie occidentali e anche tanti attivisti. L'aspirazione a una purezza attraversa in diagonale molte delle storie, che si tratti di quella infantile e mitica di un leone delle nevi (Tenzin Tsundue) o del tentativo di riscatto di un'ex monaca costretta alla prostituzione che quando imbastisce una nuova vita la vede contaminata materialmente, dall'Aids (Kyabchen Dedrol). La natura — alveo accogliente cui tornare — è spesso evocata ma anche descritta quando viene violentata dall'avanzata del progresso «con caratteristiche cinesi», come l'irruzione di una strada nel villaggio (Takbum Gyal) e come la «valle delle volpi nere» piena di «gru, nastri trasportatori, trattori» di Tsering Don-drup, efficace nel descrivere il trauma dell'abbandono della vita nomade e dell'inurbamento imposto dalle autorità cinesi (con case e scuole che crollano su abitanti e scolari).

Ci si innamora, eccome, anche da bambini, ci si ritrova con WeChat (il social cinese più diffuso), si scopre la promiscuità tra Lhasa e il Qinghai (Dhondup Tashi Rekjong), ci si imbatte nel desiderio (Tsering Namgyal Khortsa) e si frequentano prostitute cinesi a New York (Pema Bhum, autore qui anche di un magnifico racconto ambientato nel giorno della morte di Mao, 9 settembre 1976). L'equilibrio tra mondi diversi si affaccia sull'America (Tsering Wangmo Dhompa) o lambisce altre terre inchiodate alla violenza, come il Kashmir indiano dell'irredentismo filopakistano: tradire significa non essere più sé stessi, fa capire con un finale dal sapore metaforico Bhuchung Sonam. Sostiene un suo personaggio: «Khayr e io riempivamo le nostre rispettive perdite come mani in un guanto». Narrare vuol dire non tradire.